

## In impetu [...] doloris: nota a Sen. ir. 1, 1, 1

Dopo la dedica al fratello Novato e la prima definizione programmatica dell'ira come «adfectus [...] maxime ex omnibus taeter ac rabidus», l'apertura del terzo dialogo senecano (secondo l'ordine dell'Ambros. C 90 inf.) prosegue con la contrapposizione tra le altre passioni e quella oggetto del trattato. Con le prime, la dottrina del Cordovese ingaggia un conflitto già in sé abbastanza forte e radicale, secondo i dettami dell'ortodossia veterostoaica.<sup>1</sup> Al resto degli *adfectus* è tuttavia riconosciuta la permanenza di *aliquid quieti placidique*, col ricorso a un'associazione sinonimica che ricalca quella, immediatamente precedente, tra *taetrum* e *rabidum*, e allo stesso modo non rispecchia una mera esigenza di moltiplicazione verbale ma mira piuttosto a rafforzare il significato del primo termine fissandolo con il secondo.<sup>2</sup> A questa coppia di sinonimi, tenendo fede alla *lectio* dell'*Ambrosianus* (A, sec. XI), risponde la seguente caratterizzazione dell'ira: «Hic totus concitatus et in impetu doloris est, armorum, sanguinis, suppliciorum minime humana furens cupiditate [...]».

Tale lezione è recuperata dal Gertz, contro il testo emendato sia da Fickert sia da Haase che presenta il verbo *est* anteposto al genitivo *doloris*. I due editori assecondano, invero, la versione del Paris. lat. 15086 (P, sec. XIII) – ascritto dal Reynolds<sup>3</sup> alla famiglia di manoscritti β, direttamente riconducibili all'Ambrosiano – e del Laur. 76, 32 (L, sec. XIV), che il Reynolds conosce (ma non contempla nella sua edizione) e il Nardo riconduce a uno sparuto gruppo di *recentiores* forieri, in diversi casi, di lezioni esatte contro gli errori del più vetusto A.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Riprendendo le idee del caposcuola Zenone, che vede nei πάθη «contrazioni e dilatazioni, esaltazioni e abbattimenti dell'anima» (cfr. Gal. *de hipp. et plat. decr.* 4, 135 Müller = SVF III 463), Seneca caratterizza la passione come un deleterio mutamento dell'anima nel senso opposto rispetto alla *ratio* (cfr. *ir.* 1, 8, 3: «[...] adfectus et ratio in melius peiusque mutatio animi est»); assecondando l'insegnamento di Crisippo (cfr. Chrys. *ap. Gal. de hipp. et plat. decr.* 4, 149 Müller = SVF III 475), il Nostro chiarisce che l'*adfectus* interviene solo in seguito a un assenso razionale impropriamente accordato all'impulso (cfr. *ir.* 2, 3, 1). Per eventuali approfondimenti sulla teoria stoica delle affezioni, e in particolare sul rapporto tra λόγος e πάθος, vd. M. POHLENZ, *La Stoa*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze 1967, vol. I, pp. 176 ss. Per un'analisi accurata della convergenza della dottrina senecana con lo stoicismo tradizionale nella condanna senza appello dei moti passionali, vd. J. FILLION-LAHILLE, *Le De ira de Sénèque et la philosophie stoïcienne des passions*, Klincksieck, Paris 1984, *passim*.

<sup>2</sup> Sull'impiego retorico dei sinonimi nella prosa senecana, vd. A. TRAINA, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Patron, Bologna 1987, pp. 84, 91.

<sup>3</sup> L. D. REYNOLDS, *Texts and transmission: a survey of the Latin classics*, Clarendon Press, Oxford 1983, p. 367.

<sup>4</sup> D. NARDO, *Il De ira nella tradizione manoscritta dei Dialogi di Seneca*, in «AION» 1 (1979), pp. 124 ss.

Al di là dell'ovvia convergenza col principio pasqualiano *recentiores non deteriores*,<sup>5</sup> la lettura *in impetu est doloris* ha l'indubbio merito di rispondere maggiormente all'*usus scribendi* senecano, che – come è evidente anche da interi paragrafi nelle opere in prosa e interi metri in quelle tragiche<sup>6</sup> – indulge spesso alla predominanza dell'elemento verbale su quello nominale nella costruzione della frase.<sup>7</sup>

Nella sua recensione all'edizione gertziana del 1886, il Gemoll, pur riproponendo quest'ultima, vistosa dissonanza rispetto al più antico e pur autorevole testimone dei *Dialogi* (A), suggerisce una modifica alla punteggiatura, col posizionamento di una virgola dopo *est*. Il testo risultante sarebbe così «hic totus concitatus et in impetu est, doloris, armorum, sanguinis, suppliciorum, minime humana furens cupiditate».<sup>8</sup> Questa modifica ha riscontrato ampi consensi tra gli editori successivi, non ultimo il Reynolds, con la sua nota edizione del 1977. Ancor prima, Alexander applaude la proposta di Gemoll,<sup>9</sup> riconoscendole il rispetto di tutta una serie di parametri stilistici e retorici, come il mantenimento della prassi relativa alle clausole senecane (sulla base della classificazione operata da Axelson),<sup>10</sup> del parallelismo tra *concitatus* e *in impetu*, del gioco di assonanze alternate fra le terminazioni *-is / -orum / -is, -orum*).

Senza voler discutere la validità di queste argomentazioni, non possiamo tuttavia esimerci dal rilevare come l'accorpamento della parola *doloris* alla successiva serie di genitivi, che ne decreta la dipendenza da *cupiditate* e la rende autonoma dal resto della frase *hic totus concitatus et in impetu est*, comporti esiti alquanto discutibili sotto l'aspetto dell'esegesi.

Sarebbe il caso di ponderare fino a che punto un generico “desiderio di dolore” possa inquadarsi in apertura di una *climax* ascendente per cui prima si desidera impugnare le armi, poi far scorrere il sangue, poi torturare l'avversario.

Non bisogna sottovalutare, poi, il rilievo che il Cordovese attribuisce da una parte all'agitazione sfrenata e inconsulta propria del sentimento dell'ira (*totus concitatus*), dall'altra alla punta velenosa che lo smuove (*in impetu... doloris*). Il *dolor*, infatti, si qualifica in questa sede come la spinta che innesca e vivifica la reazione dell'irato, la cui intensità equivale, nella sua esternazione più immediata, alle punizioni espresse

<sup>5</sup> Vd. G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1962, pp. 41 ss.

<sup>6</sup> Cfr. Sen. *ad Helv.* 2, 1 ss.: «Vide quantum de indulgentia tua promiserim mihi [...]. Dicet aliquis: 'quod hoc genus est consolandi [...]?' Fleant itaque diutius et gemant, quorum delicatas mentes enervavit longa felicitas [...]. Transeo tot pericula, tot metus, quos [...] pertulisti»; *Troad.* 623 s.: «Reliquit animus membra, quatiuntur, labant / torpetque vincus frigidus sanguis gelu».

<sup>7</sup> Tale prassi può inquadarsi nell'ambito di quella puntuale destrutturazione del periodare di stampo ciceroniano in cui Traina (cit., pp. 25 ss.) e Setaioli (A. SETAIOLI, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Patron, Bologna 2000, p. 169) vedono una costante stilistica delle pagine in prosa del Cordovese.

<sup>8</sup> W. GEMOLL, *Rezension zu L. Annaei Senecae dialogorum libros XII ad codicem praecipue Ambrosianum recensuit M. C. Gertz*, Hauniae 1886, Gyldendal VI, 443 S., in «WKPh» 4 (1887), p. 1001.

<sup>9</sup> W. H. ALEXANDER, *Seneca's Dialogi III, IV, V. De Ira libri tres. The Text Emended and Explained*, in «University of California Publications in Classical Philology» 12 (1943), p. 225.

<sup>10</sup> B. AXELSON, *Neue Senecastudien*, Gleerup, Lund 1939, p. 23.

subito dopo, che nel dolore stesso trovano un denominatore comune.

Pur non illustrando in maniera analitica il meccanismo che conduce il dolore a smuovere l'affezione, fagocitandola nel suo *impetus*, Seneca dimostra, ancora una volta, di incanalare il suo pensiero nei binari dello stoicismo più tradizionale.<sup>11</sup> Al contempo, il Nostro si distanzia, come farà continuamente nel corso dell'opera, dalla visione aristotelica, che intreccia in maniera indissolubile la λύπη – in cui lo Stagirita ravvisa comunque un elemento costante della ὀργή<sup>12</sup> – alla ἡδονή; nel *De anima*, la definizione dell'ira come ὄρεξις ἀντιλυσήσεως (403a, 30 s.) esplicita e legittima la compensazione tra dolore inflitto e dolore restituito. Fra le pagine di Aristotele, la dinamica dell'accesso iroso – come, del resto, si verifica per tutti i πάθη<sup>13</sup> – viene così ad alimentarsi di una continua giustapposizione di piacere e dolore<sup>14</sup> del tutto estranea all'ottica senecana e, in generale, stoica. Se è vero che quest'ultima giunge a vedere nell'ira una forma di ἐπιθυμία τιμωρίας τοῦ ἡδικομένου δοκοῦντος,<sup>15</sup> la distanza dal Peripato è accentuata dall'idea posidoniana di ἐπιθυμία non come desiderio proiettato verso il raggiungimento del piacere, bensì come istinto immediato di agire spinti da una rappresentazione fallace, come stimolo impulsivo che viene a determinarsi dal πάθος stesso:<sup>16</sup> in altre parole, la *cupiditas* del nostro passo, che si sostanzia di immagini vivide e immediate, quelle degli *arma*, del *sanguis*, dei *supplicia*, ma, in quanto ferina – *minime humana* – è strutturalmente troppo debole per indirizzarsi verso la complessità del *dolor*, relegato alla sfera fenomenologica dell'*adfectus*.

L'adesione all'*Ambrosianus* del Gertz e degli altri editori che, prima di lui, ne hanno accolto la *lectio* col verbo posposto implicava comunque una percezione nitida e ben radicata della scissione tra il concetto della sofferenza (*in impetu doloris*) e i successivi genitivi (*armorum, sanguinis, suppliciorum*).

La scelta ideale, a nostro giudizio, è quella che coniuga quest'ultimo aspetto con la giusta considerazione della cifra stilistica senecana, e si appunta pertanto sulla lettura «hic totus concitatus et in impetu est doloris, armorum [...]», rispettata comunque nelle edizioni di Bourgery, Viansino, Sacerdoti.

<sup>11</sup> Un esempio particolarmente pregnante della concezione stoica sulla smania del dolore altrui, unica fonte di requie per l'individuo in preda all'ira, è riscontrabile, ad esempio, in Ps.-Andronic. Rhod. *de passion.* 4, p. 16 Kreuttner (= *SVF* III 397).

<sup>12</sup> Cfr. *Rh.* 1378a, 30 ss.: «ἔστω δὴ ὀργή ὄρεξις μετὰ λύπης τιμωρίας φαινομένης διὰ φαινομένην ὀλιγωρίαν εἰς αὐτὸν ἢ <τι> τῶν αὐτοῦ, τοῦ ὀλιγωρεῖν μὴ προσήκοντος».

<sup>13</sup> *Ivi.*, 20.

<sup>14</sup> Cfr. anche *Eth. Nic.* 1104b, 14 s.; 1147a, 14 s.

<sup>15</sup> È questa la definizione offerta nel Περὶ παθῶν dallo pseudo-Andronico da Rodi (vd. *supra*, n. 9).

<sup>16</sup> A confermare questa distinzione sono proprio le parole di Posidonio, allorché affronta l'ἐπιθυμία tra i διαπορούμενα περὶ τῆς ἐκ πάθους ὀρμῆς ἐξέφηγεν (fr. 466 Theiler).